

ISOLE

**MARCO
LODOLI**



Quando l'arte non ha prezzo

ORMAI sembra che l'unico parametro chiaro e incontestabile per comprendere la qualità di un artista sia il prezzo delle sue opere. Ogni pittore ha un coefficiente che va moltiplicato per la somma della base più l'altezza del quadro: una sorta di misero teorema geometrico-finanziario per misurare a monete l'area estetica di un'espressione. Un pittore che vende a ventimila euro viene considerato migliore di uno che vende a diciannovemila. Un giorno ci si vergognerà per

lunghi percorsi spirituali a una cifra su un assegno.

Ma per fortuna anche in questo recinto d'oro e di piombo qualcuno comincia ad aprire le porte, e anche chi non valeva un soldo oggi viene amato e mostrato a tutti solo perché è stato un vero artista, uno senza cartellino con il prezzo. È il caso di Giacinto Cerone, scultore commovente, geniale, rigoroso e imprevedibile al tempo stesso: quando è morto, nel 2004, aveva quarantasette anni e poco mercato. Oggi la Galleria Nazionale d'Arte Moderna gli dedica una retrospettiva meravigliosa e così le sue opere entrano trionfalmente nella nostra memoria: sono sculture spesso povere, per lo più di gesso, ma anche di ceramica e di legno, che riescono nel miracolo di tenere abbracciate la perfezione dell'arte e l'imperfezione della vita. La materia tende spasmodicamente alla forma armoniosa, ma qualcosa la sporca, la crepa, il dolore crea collassi, cedimenti, aggiunge frammenti di mondo, rami, fiori, ricordi. È come se nella fissità dell'opera, nella sua classicità italiana, entrasse un vento che scuote, che smuove. Giacinto Cerone era un artista puro e dolente, allegro e ferito, teneva nell'anima un mondo infinito, troppo più emozionante e intenso delle povere beghe e dei ricchi profitti dell'arte contemporanea.